

ITINERARI CRITICI

* *Se vecchiaia, malattia e morte attraversano le vite, la fatica è ulteriore per i corpi che non contano*

Nel verso potente degli ultimi

Un percorso di letture tra prosa e poesia che affronta i temi della vulnerabilità e della lotta di classe

ALESSANDRA PIGLIARU

■ Ai portatori di pesi. È a loro che è dedicato l'ultimo libro di Chandra Candiani, *I visitatori celesti* (Einaudi, pp. 125, euro 13). Insieme a *Il silenzio è cosa viva* (2018) e *Questo immenso non sapere* (2021), si legge come il compimento di una ideale trilogia, forse non conclusiva ma di una compostezza teorica importante. I portatori di pesi però sono coloro cui Candiani pensa ogni volta che scrive, in versi e, come in questo caso, in prosa. Sono gli ultimi della terra, quelli di cui non importa a nessuno, li si riconosce dopo aver attraversato gli anfratti poco gentili della voracità altrui. Piccolo libro che percorre alcune rivoluzioni possibili, *I visitatori celesti* contiene un senso della giustizia che racconta di quanto poco l'umano sia avvezzo ad accorgersi della meraviglia. Le quattro figure presentate da Candiani – in dialogo diretto con la tradizione e la pratica buddiste – sono istanze universali, messaggeri che invitano a considerare come non si scappi dall'invecchiare, dall'ammalarsi e dal morire cui si aggiunge una quarta via che è il sentiero stesso.

FIN QUI, sembrerebbe essere la coscienza della condizione terrena quella descritta, comune a molte traiettorie, che però non schiaccia per Candiani a una materialità senza scampo. Suscita, al contrario, uno spostamento in un'abbondanza di gioia, di «sorellanza» – termine che l'autrice convoca quando spiega cosa significhi sentire



Due sillogi diverse e politiche: «I visitatori celesti», di Chandra Candiani (Einaudi) e «Avrei voluto da giovane solo vivere», di Nadia Aguston (Nino Aragno editore)

la sofferenza di un anonimo altro. Le quattro figure sono esperienze della realtà che sveltano da un punto esatto: l'alpeggio in cui l'autrice vive da qualche tempo. All'apparenza la renderebbe separata dal mondo ma in effetti produce la totale immersione in un divenire carico di alberi, lupi e minute creature, non solo umane. Sull'intelligenza cospirante del vivente sappiamo già molto (tra i libri più recenti riguardanti in particolare le piante si veda Zoe Schlanger, *Le mangiatrici di luce*, Einaudi, traduzione di Maristella Notaristefano).

SE VECCHIAIA, malattia e morte sono allora i primi tre «visitatori», è interessante constatare la sovversione di diverse convenzioni: si comincia dalle età, parlando di una bambina che ha conosciuto la vecchiaia nella infanzia. E che ringiovanisce mentre gli anni passano, perché si sottrae dal fachinaggio di violenza e disperazione

dopo averlo sostenuto a lungo sulle spalle. Candiani prosegue con l'idea di prestazionalità, anche questa decostruita con poche e chiare parole: «sforzarsi di rientrare nel mondo dei sani, dei normali, degli eternamente attivi, utili, produttivi, toglie forze e senso a quel che stiamo vivendo». La terza è nell'abbraccio paziente a un castagno di trecentocinquanta anni, «spalancato al mondo». Dopo mesi silenziosi, l'albero le bisbiglia «Vivi il buio come fosse luce». Alla fine di questo percorso, la sensazione è che Candiani chiama «una nevicata di bene sul cuore». Arriva dopo molta disabitazione, che preme ai bordi delle parole e al loro smodato assalto.

NELLA VOLTA CELESTE, non solo un preciso colore ma l'avvertenza del suo senso ortesiano, incontriamo altri punti immaginari e della realtà. Opposto allo zenit, ad esempio, il nadir è una controparte. Sta sotto i piedi, in basso. Nadir è anche colui/colei al centro dell'ultima silloge in versi di Nadia Aguston, *Avrei voluto da giovane solo vivere* (Nino Aragno, pp. 79, euro 15). «Variazione minima del nome Nadia», come scrive nella sua nota Mariagrazia Calandrone, è Nadir ogni essere di questa terra senza cielo in cui si consuma esplicitamente, e con certa «semplicità» brechtiana, ciò che Aguston chiama lotta di classe, «il lungo campo della storia», e che inizia «dove i poveri e gli esclusi sono negli elenchi di chi li uccide». Le brevi prose e i

versi rendono la raccolta non il requiem di ciò che è stato ma una inequivocabile follia del presente. Cominciando dalla dissociazione tra le forme e le teorie dell'oppressione, in un arco che comprende Monique Wittig (a cui si torna, come scrive l'autrice alla fine del libro, «quando il conformismo non lascia respirare») e Nelly Sachs (mai nominata eppure racchiusa in alcune ere della notte e nella protezione degli amanti: il suo mistero fa «vivere le pietre / e tutto ciò che cresce»). L'occhio poetico assume allora

quanto sia dirimente «imparare dalle mani cosa sia la gentilezza, nella bocca e nei polsi cos'è sfiorarsi, non lasciare una parola senza quello che siamo». La doppia direzione è nel tempo e nello spazio, non solo degli enti e della loro transitorietà, ma anche di alterità prossime. L'amore che prevale è invece categoria dissidente.

QUANDO È RADICALE, sa disinnescare la prevaricazione, il dominio. Espinge più avanti, l'occhio poetico, a reiterare quel popolo che, come Aguston, fa volteggiare la propria parola

che «si fa ascia e sole». Ripetendo: «la lotta di classe è pura, sono i corpi che ricordano cos'è rano prima del dolore, i tempi della fatica portati nel presente sono il male sugli inermi». Anche qui, come in Chandra Candiani, non ci si asserva a una realtà deflagrata, se ne distingue la stessa vita: «è analfabeta, balbetta i suoi tremori, le felicità». E aggiunge Nadia Aguston, rispondendo al titolo del libro: «avrei voluto da giovane solo vivere, non avere alcuna consegna / se non quel bene di ogni cosa».

«LA STORIA DI OGNUNO», DI NICCOLÒ NISIVOCCIA (CASTELVECCHI)

Voci e racconti dissonanti dalla Casa della carità di Milano

FILIPPO MIRAGLIA

■ La Casa della Carità di Milano è un luogo dove convergono tutte le contraddizioni di una società che produce sempre più povertà e ingiustizie, anche perché lo Stato si sta progressivamente ritirando, lasciando sole le persone. Questo emerge dal racconto che Niccolò Nisivoccia fa di dieci storie di persone che hanno attraversato la sede di via Brambilla a Milano. *La storia di Ognuno. Racconti dalla Casa della Carità* (Castelvecchi, pp. 148, euro 17,50) è il titolo di un libro costruito attorno a pezzi di vita. Sono persone che hanno trovato accoglienza, riparo da una tempesta che le aveva colpite, a volte improvvisamente, altre con tempi più lunghi.

C'È KHAJIM che viene dal Senegal e Sofia, bolognese trasferita a Milano. Jalil e Kamila, una giovane coppia di afgani della minoranza Hazara, e Clara che viene dalla Brianza. Emerge uno spaccato di una Italia che non si vede, do-



L'autore non fa interviste e non registra. La sua scelta è quella di prendere appunti e ascoltare ciò che hanno da dire le persone che gli stanno davanti, una per una

ve i rapporti tra le persone sono spesso deteriorati, dove c'è violenza, sopraffazione e solitudine. Ma le stesse persone spesso finiscono, insieme a chi ha garantito loro accoglienza, per diventare protagonisti di una solidarietà attiva, che cerca di modificare concretamente le vite in crisi di chi vuole reinventare un futuro dignitoso a pochi metri dal più grande centro economico e

finanziario del Paese. Persone sulle quali talvolta attecchiscono anche sentimenti di avversione nei confronti di chi chiede aiuto ma arriva da fuori dei nostri confini.

Così l'abbandono da parte dello Stato, della Repubblica, che anziché «rimuovere gli ostacoli», come dice l'art.3 della nostra Costituzione, ne inventa ogni giorno di nuovi, si traduce nella ricerca di un nemico che spesso appartiene alla stessa categoria del tuo vicino di stanza, quello che ha trovato riparo come te presso la Casa della Carità.

L'AUTORE NON FA INTERVISTE e non registra. La sua scelta è quella di prendere appunti e ascoltare il racconto di chi ha davanti. Senza intervenire con domande. Il ritmo delle storie, la stessa scrittura, cambia con le persone. Ogni storia va in direzioni diverse, a seconda di chi le racconta. Non solo il ritmo è diverso. Lo è anche il tono e la lunghezza, perché dipende da cosa è importante per chi le racconta.



Sradicamenti Ikon Images/Ap

Niccolò Nisivoccia, consapevole che la mediazione di chi scrive interviene pesantemente sul risultato del racconto, cerca di rendere più leggera la sua presenza, consegnando ai protagonisti il ruolo di voce narrante. Scegliendo di dare il massimo spazio all'ascolto. Le storie sono «di ognuno» perché, come ci dice nell'introduzione l'autore, ciascuno potrebbe rappresentare la nostra storia. Persone che, ad un incrocio della loro vita, hanno scelto la direzione sbagliata.

Anche più volte, fino a ritrovarsi in condizioni di disagio tali da andare a chiedere accoglienza presso la Casa della Carità. Storie di «ultimità», di chi si trova a essere tra gli ultimi partendo da situazioni molto diverse, che tuttavia approdano in via Brambilla

per sentirsi al sicuro e superare la dimensione del presente, cominciare a ripensare al futuro.

Ed è forse proprio questa la differenza tra assistenza e accoglienza. L'assistenza riguarda solo il presente, la condizione di disagio delle persone e la necessità di trovare riparo. L'accoglienza ha a che fare sì con il presente, ma pretende di guardare al futuro e rimettere la propria esistenza sulla direzione giusta, quella che ti consente di stare bene.

«Se lavori le cose vanno bene; se non lavori hai difficoltà». Così dice Felicia, che con la sua famiglia di origine rumena, dallo sgombero del campo rom di Rialto, a Molino Dorino, è arrivata, grazie a don Virginio Colmegna, alla casa della Carità. Da lì ha iniziato, insieme al marito e

ai figli, a ricostruire la propria vita. Lavorando e pensando al futuro suo e dei suoi cari, nonostante i pregiudizi e i tanti ostacoli.

PER UNA SOCIETÀ cieca e sorda come la nostra, costruita sul modello liberista, che non ammette limiti e regole, producendo invisibili in nome del profitto, ciò che conta non sono le vite e i loro diritti, e tra questi il diritto alla felicità, non è l'interesse generale, ma i privilegi dei pochi. I luoghi come la Casa della Carità sono incampi, che interrompono una catena di cadute e consentono alle persone di riprendere nelle loro mani la vita, dando spazio al futuro.

* Martedì 26 (ore 15.30), al palazzo di giustizia di Milano, la presentazione del volume. Con l'autore ci saranno Don Virginio Colmegna, Adolfo Ceretti e Alessandro Zaccuri.